SULLE OPERE RETTORICHE DI MARCO TULLIO CICERONE BREVE CENNO DI...

Marcus Tullius Cicero,
Giuseppe linguista Arcangeli



DELL' OPERE RETTORICHE DI CICERONE

Si è questionato se la Rettorica per se medesima fosse un' arte (1). Potevasi questionare allo stesso modo se fosse un' arte la Logica e la Dialettica, perchè il parlar bene è una cosa stessa col pensar bene, e la Rettorica è tanto congiunta alla Logica, quanto la parola all' idea, il concetto alla forma. Quindi i gran pensatori furono anche parlatori facondi, e Platone fra' Greci, e Cicerone fra' Latini lo provano; perchè Platone fu eloquente filosofando, quanto Demostene perorando, e Cicerone, principe degli Oratori, fu anche principe de' filosofi. Vero è che il ben parlare ed il ben pensare, arti indivisibili nella pratica, si distinguono teoricamente nella dottrina. E primo le divise Aristotele (2), e dietro lui gli altri antichi. Anche Cicerone, che tutte le dottrine de' Greci riprodusse, distinse le opere Filosofiche dalle Rettoriche. Avendo parlato brevemente delle filosofiche nel discorso premesso agli *Ufizi*, vengo a parlare allo stesso modo dalle Rettoriche, e prima di quelle che compose al modo Aristotelico adoperando tutto il rigore scientifico; poscia delle altre ove più si piacque d' imitare la maniera di Platone stendendo l' ampia materia e rendendola più amena col dialogo e colle veneri dello stile. Del primo genere sono la Rettorica ad Erennio, l'Invenzione, la Topica, la Partizione oratoria, l' ottimo genere d' eloquenza; del secondo, il Bruto, il perfetto Oratore, e il libro dell' Oratore che abbiamo adesso sott' occhio. Sebbene potrei risparmiarmi questa fa-

(1) Cic. *de Orat.* lib. I. §. 22. 23. Quintil. lib. II. 17.

(2) Vedendo frequentata da molti la scuola d' Isocrate, si decise ad inseguare egli pure l' arte oratoria. Cicerone nel dialogo *dell' oratore* lib. 3. §. 35. dice che Aristotele applicasse ad Isocrate un verso del Filottete modificandolo a modo suo: αἴσχρον σιωπᾷν, βαρβάρους δ' ἐᾷν λέγειν: *turpe è il tacere, e lasciar che Isocrate parli*. Il medesimo racconta Quintiliano, *Inst.* lib. III. cap. 2.

tica invitando i giovani studiosi a meditare quest' ultimo libro, nel quale tutte le altre opere rettoriche, e i precetti d' Aristotele e d' Isocrate si comprendono (1). Ma io volli spendere qualche parola su questo tema per raccomandare gli studi dell' eloquenza troppo trascurati e quasi dispregiati nell' età nostra. E qui voglio che prenda la parola un uomo di grandissima autorità in fatto di studi. « Io guardo da prima, dice Raffaello Lambruschini (2), qual genere di studi abbia ai dì nostri attirato a se le maggiori, e, quasi direi, tutte le sollecitudini del privato e del pubblico insegnamento; quali altri sieno stati abbandonati affatto e spregiati, o per poca curanza negletti. E veggo che gli studi levati a cielo, ne' quali la gioventù, e per fino la fanciullezza, non si erudisce soltanto ma si spossa, sono quelli che trattano delle scienze fisiche, naturali e chimiche: cioè quelli il cui oggetto è materiale e che più direttamente mirano all' incremento delle arti, dei traffici, del commercio; che è quanto dire a procacciare agli uomini le comodità e i godimenti della vita. Le matematiche, il cui oggetto partecipa di razionale e di sensibile, sono in grande onore; ma più come strumenti e adjutrici delle scienze già dette, di quello che come scrutatrici e contemplatrici degli altri misteri dello spazio e del tempo. La Grammatica, prima vilipesa e abborrita; poi fatta strazio e caligine delle menti infantili sotto forma d' ideologia analitica .... Alle lingue antiche, offerto quel solo culto che si porge agli illustri morti: dei quali si serba una ricordanza pia e rispettosa, ma non si conversa con loro .... Gli studi filosofici, o strisciano terra terra tra il fango del mondo puramente sensibile; o spiccano il volo d' Icaro per lanciarsi nell' infinito sulle deboli ali dell' inferma ragione; o si sprofondano e si corrompono nella mescolanza mostruosa dello spirito e della materia. Che dirò dell' eloquenza? se pure si può dire che oratori e scrittori vi siano: giacchè i pochissimi, che son degni tra noi di questo nome e meritevoli di tanto maggiore ammirazione quanto maggiore sforzo ha costato loro il preservarsi dall' universale corruttela, non testificano in onore delle scuole; so-

(1) Così infatti scriveva Cicerone ad Attico di questi dialoghi: *omnem antiquorum et Aristoteleam et Isocrateam rationem oratoriam complectuntur*. Ep. fam. I. 9.

(2) Dell' Istruzione libro uno di Raffaello Lambruschini Giornata I. pag. 20. *Firenze* presso G. P. Vieusseux 1852.

no documento di singolare virtù propria. Dirò dunque della grand' arte dello scrivere e del dire che ella è tale, quale la consentono di essere la lingua imbarbarita e contraffatta, la filosofia scaduta dalla sua altezza, l'immaginazione sconvolta, gli affetti disordinati ». Le quali parole mi rammentano Cornelio Tacito quando deplorava nell'età sua la caduta eloquenza. Le medesime cagioni producono naturalmente gli stessi effetti: anche allora educazione molle; gli animi infemminiti nell' ozio e intolleranti della fatica; studii smozzicati, slegati; sapienza poca, arroganza moltissima (1).

Nei tempi, ne' quali più fiorirono le antiche virtù, lo studio dell' eloquenza andava di pari passo collo studio delle armi. Erano tradizioni de' tempi eroici, quando la gioventù si avvezzava per tempo a mostrarsi colla doppia potenza del braccio e della parola nel campo e nei parlamenti. Omero ci rappresenta Achille istruito da Fenice nell' eloquenza e nel maneggio delle armi (2), e Ulisse arbitro de' consigli, e gran maestro di guerra (3). Con questa educazione robusta si formò quella progenie di forti, che fece maravigliare il mondo per opere di mano e d'ingegno. E tale educazione appunto ricevè Cicerone dal padre, che a' costumi degli antichi romani congiunse molta cultura di lettere. Inviato a Roma studiò i primi rudimenti di lettere cogli Aculeoni suoi cugini, e messe molta cura nell' apprendere a pronunziar bene la lingua e prender parlando quel fior d' eleganza che i Greci atticismo, i Romani chiamarono urbanità. Questa prima cura pe' fanciulli ben nati era affidata alle donne più costumate e ben parlanti. Ce lo dice l' oratore del dialogo sopraccitato (4). « Davasi carico ad una parente attempata d' ottimi e provati costumi che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta o disonesta, e che non

(1) Tac. *Dial. de Orat.* §. 29. 30.
(2) Iliad. c. IX. Ecco le parole di Fenice ad Achille.

Il tuo canuto genitor Peleo
Inviotti da Ftia fanciullo ancora
Dell' arte ignaro dell' acerba guerra
E dell' arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano.

(3) Iliad. c. II. Ulisse è chiamato autore di egregi consigli, e di opere di guerra.
(4) Tac. *Dial. de Orat.* §. 28.

stioni indeterminate e le determinate, secondo che appartengono al genere infinito o finito, come lo chiamano i retori. Ma le questioni indeterminate si dividono in teoretiche e pratiche, le quali vogliono esse pure le loro suddivisioni. Delle determinate poi alcune appartengono al genere giudiciario, altre al deliberativo, altre al dimostrativo. A questi tre generi tutta quanta si riferisce l' arte oratoria. Finisce il trattato coll' indicare i luoghi o fonti speciali d' onde si possano attingere gli argomenti convenienti a ciascuno.

La *Partizione oratoria*, scritta negli ultimi tempi della sua vita, è un trattatello a dialogo, al modo scolastico dei retori greci, col quale si propone di spiegare ad un giovane i principii elementari dell' arte. Questo giovine è il suo figlio Marco, che intendeva d' ammaestrare nell' eloquenza, come Bruto, tenendolo seco nel campo, lo ammaestrava nelle armi (1). Il titolo non ne spiega chiaramente il concetto: meglio si chiamerebbe, secondo il Le Clerc, *metodo compendiato* dell' arte oratoria. Scegliendo Cicerone il titolo di *Partizione* intese di tradurre la voce διαιρεσις, colla quale i retori greci esprimevano tutte le divisioni e suddivisioni dell' arte loro. Certo questo procedere per definizioni e divisioni non è dilettevole: ma l' aridezza scolastica de' precetti è compensata dalla chiarezza e dalla precisione del metodo, al quale Cicerone mirò sempre parlando e scrivendo, come si vede da tutte le opere sue. Fu detto di Montaigne che seppe sempre quel che diceva; raramente dove riuscirebbe dicendo. Cicerone seppe sempre e quel che diceva, e come lo direbbe, e dove col suo discorso riuscirebbe, perchè sapeva ben disegnare in tutte le sue parti il discorso, disponendo ogni cosa al suo luogo, e dando a ciascuna il conveniente colore. N' è prova il capitolo trentesimo di questo trattato, in cui applicando i precetti dell' arte alla sua orazione *Pro Milone*, ne svolge in poche parole tutto il disegno.

Accanto alla *Partizione oratoria* è posto lo scritto rettorico anco più breve sul *perfetto genere* d' eloquenza, che l' autore compose come preambulo alla traduzione che' e' fece dal greco delle due celebri orazioni d'Eschine e di Demostene; l'una ad offesa, l' altra a difesa di Ctesifonte. Questa volta non si propose traducendo il solo scopo accennato altrove (2),

(1) Vedi le lettere di Bruto a Cic.
(2) *De Orat.* lib. I. §. 33.

nio e Pacuvio. L'insegnamento adunque del greco vi era in grandissimo onore e gli spiriti più sommi, docili all' insegnamento de' retori, volevano non solamente scrivere in quella lingua, ma parlare pur anche ed improvvisare declamando come fosse loro nativa. Vedendo il successo dei retori greci, anche i latini aprirono scuole per insegnare i precetti dell' arte latinamente; ma i greci continuarono ad aversi in maggiore stima, non perchè insegnassero meglio degli altri l' arte del dire, ma perchè la lingua loro difficile ad impararsi a dovere, obbligava i giovani a studi più gravi, quindi più fruttuosi. Primo fra' retori latini si fece notare un Plozio Gallo, lodato da Svetonio di non ordinario ingegno e facondia (1). I giovani correvano al facile maestro di più facile disciplina. Ma gli uomini più autorevoli impedirono Cicerone dall' andarvi. Ce lo racconta egli medesimo in un passo citato da Svetonio parlando appunto di quel retore illustre. Mi ricordo, egli dice, che da giovinetto ebbi vaghezza di andare alla scuola di Plozio, dove correvano in folla i giovani dell' età mia, e mi dolse di non poterlo, impedito dall' autorità d' uomini rispettabili, i quali erano d' opinione che l' ingegno meglio che col latino si coltivasse col greco (2). E questa opinione tanto invalse negli animi de' migliori, che Crasso addivenuto censore con Domizio Enobarbo, pubblicava un decreto col quale i retori latini venivano formalmente disapprovati, come coloro che, tutto facilitando e abbreviando, altro non insegnavano a' giovani che a confidare soverchiamente in se stessi (3). Coll' approvare peraltro lo studio del greco come più capace d' esercitare l' ingegno, Crasso non disapprovava lo studio e l' esercizio della lingua materna. Anzi non peraltro voleva che si studiasse profondamente la greca, che per avvantaggiarne la propria. Cicerone per tutta la vita scrisse e parlò all' occorrenza egualmente bene le due lingue (4) molto studiando gli ora-

(1) Sveton. *De cl. Reth.* c. 2.
(2) Vedi Sveton. loc. cit.
(3) Cic. *De Orat.* lib. III. §. 24. *Hos vero magistros* (*rhetores latinos*) *nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam cum bonis rebus coniunctum, per se ipsum magnopere est fugiendum*. Il decreto censorio, col quale si disapprovavano i retori latini, ci è stato conservato da A. Gellio lib. XV. c. 2. e da Svetonio nel libro *De cl. Rhet.*
(4) Cic. *de Off.* lib. I. in proem.

tori e i poeti. E i poeti non pure studiò come maestri del dire, ma tanta prese con essi dimestichezza, da scrivere con elegante facilità molti versi, stimati da Plutarco, da Plinio e da Quintiliano fra' migliori che si scrivessero innanzi a Virgilio ed Orazio. Vogliono perfino che Lucrezio sottoponesse a Cicerone il suo poema prima di pubblicarlo (1). I nemici politici non potendolo attaccare come oratore, lo attaccarono come poeta, e ripeterono fino alla nausea quel verso: *O fortunatam natam me consule Romam!* (2) quasi che da un verso mal fatto si possa giudicare di tutti. I frammenti de' versi di Cicerone ce lo fanno giudicare favorevolmente, e il più lungo di tutti, la traduzione d'Arato, ci fa lamentare la perdita de' suoi poemi, non meno che di molte delle sue prose. Ancora fanciullo compose un poema intitolato Glauco Ponzio; un altro in lode di Mario, encomiato da M. Scevola; finalmente un terzo poema intitolato *limon*, di cui Donato ci ha conservato alcuni versi nella vita di Terenzio (3). Questi esercizi poetici nel tempo che gli davano occasione di leggere con più gusto i poeti greci, contribuivano a perfezionare il suo stile aggiungendovi nuove eleganze e armonie. Il Leopardi, gran maestro nei tempi nostri nell'arte di scrivere, raccomanda a' giovani di cominciare a leggere prima i poeti, e scrivere quanto più possono in versi, dicendo che il metro stesso costringe a sceglier le parole ed i modi, e fa acquistare a poco a poco l'abito dell'eleganza e del numero. Allo studio de' poeti congiunse quello degli oratori, non pur leggendoli e meditandoli, ma trasportandoli dal greco in latino (4). E questa fatica del tradurre,

(1) Cronaca d' Eusebio citata dal Le Clerc *Oeuvr. compl. de M. T. Cic.* Tom. I, pag. 336.

(2) Quintil. *Inst.* XII. 10. I nemici di Cicerone, ripetendo questo verso mettevano in dileggio la vanità di lui nel rammentar troppo spesso le proprie glorie.

(3) *Limon* (λειμων, giardino) non significò altro che una raccolta di varie amenità, o poetiche fantasie. Anche Panfilo grammatico chiamò λειμων, come riferisce Suida, una raccolta di vari soggetti.

(3) De Orat. lib. I. §. 34. *Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum græcas orationes explicarem; quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea, quæ legerem græce, latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam verba imitando quæ nova nostris essent, dummodo essent idonea.*

che ad alcuni parrebbe pedanteria, continuò pure a durarla negli anni suoi più maturi, quando gli affari della repubblica glie ne lasciavano il tempo. Il tempo per gli studi non mancava mai a lui occupatissimo, perchè quello che gli altri davano agli spettacoli, alle feste, ai piaceri ed anche al sonno e al riposo, egli lo impiegava leggendo e scrivendo (1). Abbiamo alcune sue lettere scritte alla punta del giorno, altre in senato. altre a tavola, altre in mezzo al frastuono delle visite mattutine, altre perfino scritte dal cocchio in mezzo al polverio delle strade (2). Noi dobbiamo al tempo che rubava in questo modo agli affari anche le opere rettoriche che brevemente passiamo ad esaminare, cominciando da quelle che egli compose con rigore scolastico sotto la dettatura de' suoi maestri. *La Rettorica* ad Erennio e l' *Invenzione* sentono infatti la scuola e l' imparaticcio, quantunque in alcuni tratti vi si riveli l' oratore futuro. Il Le Clerc e con lui molti critici sono d' accordo nel riconoscere che la Rettorica ad Erennio sia fattura di Cicerone (3), e che i due libri dell' Invenzione altro non siano che un raffazzonamento de' primi due libri della Rettorica stessa. Infatti nell' Invenzione troviamo le stesse cose trattate al modo scolastico appreso dai greci, quantunque i grecismi vi sien più rari, e lo stile meglio accurato. Rammentando gli scritti rettorici della sua giovinezza gli disapprovava come lavori compilati sopra gli appunti *(commentariolis)* presi dalle scuole (4), piccole cose veramente paragonate colle opere scritte sullo stesso argomento negli anni suoi più maturi. Pur tutta volta sono

(1) Cic. Pro Arch. 6. Pro Planc. 27.
(2) *Quum hæc scribebam ante lucem*... Ad Quint. III. 2. 7. *Ante lucem cum scriberem contra Epicureos, de eodem oleo et opera exaravi nescio quid ad te, et ante lucem dedi. Deinde quum, somno repetito, simul cum sole experrectus essem.* Ad Att. XIII. 38. *Hæc ad te scripsi apposita secunda mensa*... ivi XIV. 6. 21. XV. 13. *Hoc paullulum exaravi ipsa in turba matutinæ salutationis*. Ad Brut. 22. *Hanc epistolam dictavi sedens in rheda etc.* Ad Att. V. 17.
(3) Vedi sopra di ciò la lunga dissertazione del Burmanno premessa alla *Reth. ad Heren.* nella collezione de' Classici latini del Pomba. Riportando le varie opinioni, egli non si dichiara per nessuno di quelli autori, a cui vuolsi attribuire questo libro. Di gran peso peraltro è la testimonianza di s. Girolamo. *Lege ad Herennium Tullii libros, lege Rhetoricos ejus etc.* D. Hier. advers. Ruf. lib. I. p. 137.
(4) Cic. De Orat. lib. I. §. 2.

i trattati di Rettorica più compiuti che gli antichi ci tramandarono, e che andando per le scuole nei mezzi tempi conservarono l'arte latina e la lingua (1). La disapprovazione dell'autore, più che da considerazion letteraria, mosse dalla politica. Nella *Rettorica* aveva espresso i sentimenti de' suoi primi anni: glorificati i Gracchi (2), detestato il trionfo de' nobili, rammentato con onore Saturnino (3). Non aveva ancora imparato a diffidare degli agitatori della plebe, che dopo i Gracchi massimamente cominciarono ad aizzarla contro il Senato, preparando le guerre civili che rovinarono la repubblica. Di questo color democratico non apparisce traccia nell'*Invenzione*, segno manifesto, dice Le Clerc (4) che avea veduto negli adulatori del popolo i pretendenti al potere, pronti sempre a parlar di diritti per invaderli tutti, di libertà per regnare sugli emuli.

Del resto gran vantaggio possono i giovani ricavare da questi trattati giovanili di Cicerone. I primi due libri della Rettorica sono, a dire il vero, i più aridi. Bisogna ricordarsi che ha trattato questa materia per se medesima non amena al modo scolastico d'Aristotele. Ma tutte le regole per la composizione oratoria vi sono esposte con mirabile precisione. Qual cosa, a cagion d'esempio, han saputo i moderni dire di più sui pregi e sui difetti medesimi dell'esordio e della narrazione? Nè sembri troppo prolissa l'esposizione delle varie cause da trattarsi dall'oratore. Il genere giudiciario era il campo più vasto, nel quale i Romani Oratori si esercitassero. Cicerone più si teneva di patrocinare davanti ai giudici la vita e l'onore d'un cittadino che di trattare le cose pubbliche nella Curia e nel Foro. I due libri dell'*Invenzione* trattano lo stesso tema: danno all'oratore le regole e i consigli medesimi, imitando e trascrivendone le espressioni. Forse, composti questi due libri, non andò più avanti, volendo che per il restante servissero i libri ad Erennio.

(1) Su queste opere rettoriche di Cicerone Fra Guidotto compose il Fior di Rettorica. Brunetto Latini tradusse e comentò il primo libro *De Inventione*. A' quali trattati rettorici del buon secolo sono da aggiungersi i *Colori rettorici*, e la *Breve introduzione a dittare*, due opuscoli inediti stampati da Francesco Zambrini tanto benemerito degli studi di nostra lingua, l'uno nel 1851, l'altro nel 1854.
(2) *Reth. ad Heren.* lib. IV. c. 22. 54.
(3) Ivi lib. I. c. 12.
(4) Oeuv. de Cic. T. 2. p. 2. pag. 18.

Infatti tutto quello che riguarda il genere deliberativo, il dimostrativo e la disposizione oratoria, la pronunzia e perfino la mnemonica, tutto vi è esposto con ordine e con chiarezza. Ma il trattato dell'Elocuzione, compreso nel libro quarto, è per comune avviso il migliore. Fin da principio si mostra il giovane che sdegna di seguitar le tracce altrui, affermando che il retore deve dare al tempo stesso i buoni precetti dell'arte e gli esempi (1). E che questo non sia un vanto superbo, lo mostrano i brevi componimenti sulla fine del libro, nei quali si ammirano i primi lampi di quell'eloquenza che non ebbe tra' romani l'uguale. Tale è l'amplificazione sull'amor della patria (2); il ritratto del ricco fastoso (3); il quadro terribile delle guerre civili; la descrizione vivissima della uccisione di Tiberio Gracco (4).

Alla Rettorica ed all'Invenzione sono da unirsi, per la materia e per la forma tutta scolastica, gli altri trattati sulla Topica, sulla Partizione Oratoria, e sull'ottimo genere d'eloquenza, scritti nell'età più matura, quindi superiori per lo stile all'opere sue giovanili. Egli componeva la Topica per condiscendere alle preghiere del giureconsulto Trebazio (5) e la componeva navigando come si ricava dalla sua lettera scritta da Reggio delle Calabrie all'amico (6). Nell'inviargli il lavoro, si scusa d'esser forse riuscito oscuro in qualche passo di quel trattato. Non aveva il soccorso de' libri, neppure d'Aristotele ch'egli intendeva appunto di compendiare: tutto doveva attingere dalla memoria: avea di più l'animo turbato dai mali pubblici che lo facevano esulare dalla patria (7).

Aristotele, e con lui i retori antichi intendevano per Topica (τοπικη) l'arte d'trovare argomenti su qualsivoglia questione. I luoghi rettorici (τοποι) sono i medesimi indicati dai Dialettici, e, per l'affinità della Dialettica e della Rettorica, confusi spesso fra loro: materia studiata grandemente da'trattatisti cominciando dal primo di tutti Aristotele e venendo a

(1) Le Clerc. op. cit. T. I. p. 2. pag. 28.
(2) Cic. *Reth. ad Heren.* lib. IV. c. 44.
(3) Id. lib. IV. c. 50.
(4) Id. lib. IV. c. 55.
(5) Cic. Ep. fam. VII. 20. ad Att. XVI. 6. È il medesimo Trebazio che Orazio rammenta nella *Sat.* I. *lib.* II.
(6) Cic. Epist. ad divers. VII. 19. e nella Topica stessa cap. I.
(7) Allude a ciò nella Topica stessa §. 16.

nella lotta delle passioni perire quella Repubblica che avea difesa dalle improntitudini de' faziosi co' savi consigli e coll' eloquenti parole. Dopo la battaglia Farsalica ritiratosi nella villa sua tusculana, lontano da' pubblici affari, desideroso soltanto di pace per se e per la patria, tutto si diede allo studio della filosofia e delle lettere, e fra le altre opere scrisse il dialogo sugl' illustri oratori che ha per titolo il Bruto, perchè si finge tenuto con Bruto e con Attico, venuti a visitarlo in quella sua solitudine. Questo dialogo è tenuto meritamente per la storia più compiuta che abbiamo della romana letteratura. Vi si ricerca fino dalle origini l' arte oratoria mostrando come da umili principii a poco a poco si dirozzasse e come per lo studio più accurato che fecero gli oratori delle greche lettere dal parlare volgare si sollevasse, quali fossero questi oratori nel principio della romana civiltà, quali i pregi e i difetti loro ne' vari generi d' eloquenza. E a questi cenni di critica storica aggiunge pur anche i precetti dell' arte, e tanto vi si diffonde, che, quando fosser perite le altre opere insegnative, basterebbe questo dialogo per dimostrare quale fosse il concetto che avea Cicerone della rettorica. Nè si tiene solamente ai precetti; chè vuole a' precetti congiunti gli esempi. E questo sa fare in mezzo al dialogo senza perder di vista i personaggi messi in iscena, senza rompere il filo de' lor discorsi facendo che tante cose e svariate vengano a cadere opportunamente da se dalla bocca or di questo, or di quello con chiarezza mirabile e leggiadria. Passando in rivista tutti i gran personaggi che nella Curia e nel Foro avean mostrato quanto potessero nel discutere e nel perorare, ci sembra di ritrovarci in una vasta pinacoteca, ove un artista solenne ci faccia colle finezze dell' arte apprezzare i diversi ritratti che ne circondano. Nella rassegna degli oratori contemporanei, egli pone naturalmente se stesso. Lasciando a Bruto e ad Attico che l' ascoltavano il giudicare qual posto gli avrebbe assegnato fra gli oratori del suo paese la storia, egli invece ci narra per quali studi severi, per quali esercizi faticosi si sforzò di raggiungere la possibile perfezione nell' arte.

Per mostrare appunto come egli intendesse tal perfezione, scrisse l' altra opera che s' intitola il *Perfetto oratore*. Quivi dimostra qual concetto egli avesse dell' arte sua, ed a qual tipo ideale continuamente mirasse parlando e scrivendo. Eppure egli descrisse il suo oratore con queste modeste parole: colui che sa dire con semplicità i pensieri

comuni, con eleganza i mezzani, con magniloquenza i sublimi (1). E per questo genere d'eloquenza più alto insiste che si ricerchi il numero e l'armonia nello stile, difficilissima a conseguirsi nel modo pieno che egli intendeva, tantochè Demostene stesso non sempre gli riempisse l'orecchio (2). Per questo appunto, dopo avere spiegato nella prima parte dell'Oratore quanto si riferisce all'invenzione ed all'elocuzione, si trattiene nella seconda sull'armonia da darsi al periodo, combattendo indirettamente quelli oratori (gli attici ricordati di sopra) i quali pensavano questa cura del numero propria, essi dicevano, degli asiatici, nuocesse al vero atticismo. Cicerone definisce (3) in che consiste la grazia degli Attici, e se la piglia con quelli che vorrebbero misurare l'atticismo dalla propria impotenza scambiando l'arguta sentenza col concettino, la concisione coll'aridezza, e chiamando asiatica pompa la piena e numerosa orazione (4). Del resto, leggendo questo dialogo si conosce, al modo col quale è scritto, a qual punto di perfezione avesse Cicerone condotto l'arte del dire, e quale importanza egli desse per ciò ai più minuti amminicoli dello stile.

L'opera per altro maggiore di tutte anche per questa parte è il Dialogo sull'Oratore che offeriamo agli studiosi nuovamente annotato. Lo riservammo per ultimo perchè volevamo parlarne un poco più a lungo aggiungendo quanto ci pare a proposito di notare su questa nostra fatica. È il trattato che Cicerone medesimo mostra di stimare di più per le lunghe cure che vi spese dattorno (5). Egli ci dice (6) che sarebbe riuscito utilissimo ai giovani, attesochè i precetti che vi si davano eran dettati in altro modo da quello secco e inameno usato già dalle scuole; ed abbracciavano tutta l'arte oratoria, quale in Aristotele si ritrova e in Isocrate. Quantunque egli dica d'aver adoperato il

(1) *Orat.* §. 29.
(2) *Qui* (*Demosthenes*) *quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas: ita sunt avidæ et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant*. Orat. §. 29.
(3) Orat. §. 7.
(4) Erano fra i così detti attici, uomini rispettabili, quale Varrone, Q. Cornificio, e Bruto medesimo. Vedi Epist. *ad Att.* XII. 6. XIV. 20. *XV.* 1. *Ad fam.* XII. 17.
(5) Ad Att. IV. 13.
(6) Ad Att. XIII. 19.

modo aristotelico, devesi intendere della precisione che ha messo nella parte puramente didascalica, ma nel resto ha seguitato Platone, temperando la severità della scienza coll' amenità del dialogo. Più che un libro insegnativo, è da riputarsi il panegirico dell' eloquenza e degli Oratori (1), pronunziato, secondo il proprio sentimento, dai personaggi più chiari di quell' età. Infatti leggendolo attentamente, non ci pare di leggere un libro, ma d' assistere ad una dotta conversazione. Crasso. Antonio, Scevola, Catulo e Cesare ci si presentano vivi alla fantasia co' loro tratti caratteristici, tantochè sembra di udirne la voce. E non solo ci fanno ammirare la sapienza loro, ma ci mettono alla confidenza delle relazioni loro più intime, dimostrandoci quale fosse tra loro il domestico conversare, quando, lasciando le gravi cure di stato, liberi d' ogni impaccio e discinti s' abbandonavano a' favoriti loro discorsi. Non dilicatura di complimenti, non proteste di stima, d' ossequio, di servitù, tanto più inconcludenti quanto ripetute più spesso: ma in quella vece poche e schiette parole, gentilezza vera ed amabilità di maniere senza ostentazione di sorta. Ho notato via via nel comento questa urbanità usata da' personaggi del dialogo conversando, perchè mi è sembrato non piccolo segno della civiltà di quel tempo, tanto diversa dalla nostra quanto una Cornelia da una donnetta galante de' nostri giorni. Ricambiandosi le lodi d' eccellenti oratori, ben si vede che escono loro dal core. Lodatore sincero si mostra Scevola quando chiama Crasso dottissimo nelle cose forensi e civili (2): tale pur Crasso quando esalta l' ingegno di Cotta e di Sulpizio, e specialmente le doti esteriori di quest' ultimo (3); quando ammira la forza e la dignità d' Antonio nell' orazione in favor di Norbano (4); tale mostrasi Antonio lodando l' indole egregia e gli studi di Sulpizio (5), magnificando il vago ed ornato stile di Crasso (6).

(1) Bähr, nella Storia della letteratura romana T. 2. pag. 209. Traduz. ital. Torino 1850, ci dice che F. Schaarschmidt, che scrisse lungamente su questo trattato, avvisava doversi chiamare *De oratoris dignitate*, vedendo come l' autore circonda di dignità i suoi personaggi, tutti oratori, e statisti.

(2) *De orat.* lib. I. 17.

(3) Id. lib. I. 29.

(4) Id. lib. II. 29.

(5) Id. lib. II. 21.

(6) Id. lib. II. 28.

Crasso dall' altro lato si sforza con singolare modestia di attenuare le lodi che gli son date dagli amici confessando di non aver quella forza che nell' orator pubblico si richiede, e d' impallidire e tremare qualunque volta comincia a parlare dalla tribuna (1). E questa modestia spicca in altri luoghi del dialogo, quando e' vuol mostrarsi minore dell' argomento che Cotta e Sulpizio, desiderosi d' apprendere dalla viva voce di tanto maestro, l' han pregato a trattare. Parlando di questa virtù tanto rara a' dì nostri, raccomandiamo a' giovani di considerare la riservatezza di Sulpizio e di Cotta in quella dotta conversazione. Non che parlare essi stessi ed interrogare, appena osano di pregare che altri parli, tenendosi solo ad ascoltare con attenzione quanto ad ammaestramento loro piacesse a quei sapienti di dire. E Sulpizio e Cotta non erano usciti allora di bambino: avean passato i trent' anni, oratori essi medesimi nella Curia e nel Foro, da non iscomparire a fronte di Crasso e d' Antonio arbitri allor de' giudizi! Essi dunque odono, come discepoli, la dottrina oratoria svolta in questo dialogo che si divide in tre libri. Nel primo si tratta delle qualità che si richiedono nel perfetto oratore, e specialmente della molta e varia dottrina che gli abbisogna per sapere all' uopo parlar degnamente su qualsivoglia argomento. Le opposizioni che per bocca d' Antonio si fanno a Crasso su questo punto, sono, per chi ben le riguarda, più speciose che vere. Antonio dicendo di non aver fatto uno studio particolare sulle varie discipline de' Greci, mostra col fatto di saper tutto e perfino i precetti della Rettorica. E come poteva essere altrimenti se avea su questa materia scritto un trattatello che andava oramai per le mani di tutti? (2) Nel secondo libro trattasi distesamente dell' Invenzione e della Disposizione oratoria, nella quale essendo Antonio molto valente riceve da' colleghi l' incarico di svolgere eloquentemente i precetti che a questa parte importante della rettorica si riferiscono. Per la stessa ragione si riserba a Crasso il trattare dell' elocuzione, che dà materia al terzo ed ultimo libro. È questa la parte più arida e per ciò appunto la più difficile a ben trattarsi nella conversazione. dovendosi scendere ai più minuti precetti de' retori. Quan-

(1) Id. lib. I. §. 17. 26.
(2) De Orat. lib. I. §. 21.

tunque quest' ultima parte sia trattata colla solita maestria, l' aridezza della materia, a giudizio dello Schütz (1), si fa sentire sulla fine, quando si annoverano ad una ad una tutte le figure di parola e di pensiero, confondendo spesso le prime colle seconde, non senza scapito della chiarezza. Ma ben si può tollerare questo tratto per lo splendore che in tutto il libro s' ammira, massime nel proemio di questo medesimo libro terzo, ove si deplora la morte di Crasso, avvenuta dieci giorni dopo gli eloquenti discorsi qui riferiti. Nè di lui solo deplora il tristissimo fine; anzi si rallegra ch' e' fosse morto avanti di vedere gli orribili fatti che in appresso attristarono la città (2): piange pur anche la miseranda fine d' Antonio, e ne descrive il venerando capo appeso a que' rostri, da' quali parlando avea salvato il capo a moltissimi cittadini. Scrivendo queste parole, Cicerone non prevedeva che, dodici anni più tardi, il medesimo fato attendeva lui stesso, e che un altro Antonio, indegno nepote dell' Oratore, avrebbe appeso allo stesso modo il suo capo a' medesimi rostri, testimoni per trenta e più anni de' suoi trionfi!

Un uomo di stato, (osserva un celebre scrittore moderno) un oratore, un autore d' opere che han corso per le mani degli uomini lungo tempo, come l' espressione contemporanea della società nelle varie fasi della vita politica, dovrebbe nel confine della vita raccogliere le cose sue e compendiar se medesimo, prima che altri il facesse cervelloticamente ed a caso, chiudendo in un solo libro quanto gli studi speculativi, l' osservazione quotidiana e la pratica gli ha fatto scorgere di più vero, di più opportuno, di più veramente utile all' ammaestramento degli uomini. Questo appunto mi pare abbia voluto far Cicerone scrivendo con tanta cura questo trattato: perocchè non veggo in esso solamente compendiate le opere sue rettoriche, ma ben anche le filosofiche, e direi le oratorie, considerando i tratti veramente eloquenti che vi ha saputo innestare: tantochè, quando non si conoscesse altra opera di lui che quest' una, quest' una basterebbe a farcelo giudicare per oratore, per retore, per filosofo principalissimo de' latini. Lasciamo la somma dottrina di tutta l' antichità greca e latina che vi si asconde, e parliam solo dello stile. Nulla di più elegante

(1) In Cic. de Orat. Proleg. §. 53. 54.
(2) Cic. De Orat. lib. III. §. 3.

si può immaginare e di più svariato a seconda del soggetto che va trattando. Dando i precetti di questa difficil arte di scrivere, egli si mostra scrittore per ogni sua parte finito, o si consideri la scelta delle parole, o la loro collocazione, o l'ornamento delle figure, o l'armonia del periodo. Questi pregi straordinarii di stile saranno fatti apprezzare via via che s'incontrano da un diligente maestro, mostrando ad ogni passo osservate da Cicerone le regole d'elocuzione da lui maestrevolmente insegnate e raccomandate. All'annotatore resta l'incarico, certo non lieve, di spianare le difficoltà che s'incontrano per ben intendere l'autore nel suo concetto, e nel nesso che una sentenza può avere coll'altra, massime in un dialogo, dove si procede per proposta e risposta, ed i pensieri ed i sentimenti fra loro per vario modo si corrispondono, quindi fornire quelle cognizioni di storia, di mitologia, e di filologia che son necessarie, accennando i fonti ove i giovani possano attingerne delle più ampie. Per compire quest' ufficio non ho risparmiato fatica alcuna, molto studiando l'autore, e consultando quanti annotatori mi son venuti fra mano. E prima di tutti ho consultato il commento del Proust, del Pearce, e degli altri riportati dallo Schütz nel suo commento ripubblicato dal Pomba nella collezione torinese. Ho tenuto anche d'occhio agli antichi annotatori, quali il Vettori, il Manuzio, il Lambino, il Grutero, il Grevio, riportati dal Verburgio nella sua magnifica edizione delle opere Ciceroniane di Amsterdam nel 1724, e dall' Olivet nell' edizion ginevrina del 1754. Mi hanno pur anche giovato le note poste dal Cantova e dal Gariglio alle loro traduzioni, le quali unitamente a quella di Lodovico Dolce mi hanno talvolta aiutato nell' indicare ai giovani qualche modo efficace per rendere nel nostro volgare certe maniere latine. Ne' precetti rettorici ho sempre tenuto a riscontro gli antichi retori, e prima di tutti Aristotele, e Quintiliano, citandone sempre l'autorità, e invitando i maestri a richiamare a' sommi autori l'attenzione dagli alunni. Ho riportato anche qualche brano della Rettorica di Bartolomeo Cavalcanti, del Cortegiano del Castiglione, in quel che riguarda le facezie, del Trattato dello stile e del dialogo dello Sforza Pallavicino, e d'altri scrittori assai. Pel testo ho adoperato quello medesimo prescelto dal Balayé per le scuole di Francia nel 1845, tenendo nei passi controversi a riscontro l'edizione di Padova del 1754 e un'altra molto corretta stampata, pochi anni avanti, ad

Oxford. Da' quali testi ho ricavato pe' passi controversi qualche lezione che mi dava un senso più chiaro.

Questa fatica sarà bastantemente ricompensata se potrà tornar utile agli studi della Rettorica e delle lettere antiche trascurate adesso, come dicemmo in principio, con iscapito manifesto dell'istruzione più solida de' nostri giovani. I quali (lo dico con profondo convincimento) non sapranno nè parlare, nè operare virilmente, finchè non abbian ripreso gli studi classici e nutrito lungamente lo spirito di quella forte letteratura. Un grande oratore inglese interrogato perchè le sue parole suonassero con tanta efficacia nel parlamento, perchè, rispose, prima d'essere inglese sono stato romano di pensieri, d'affetti e di lingua, pensando e sentendo e scrivendo romanamente. La rovina de' buoni studi cominciò fin da quando s'udì per la Francia e si ripetè servilmente per tutto il motto famoso: chi ci libererà da' Romani e da' Greci? e gli studi filologici e grammaticali si dissero pedanterie; le poetiche e le rettoriche, vaniloquii; Cicerone, il più grande oratore dell'antichità, parolajo. Se i metodi insegnativi erano difettosi, che veramente eran tali, valeva meglio che screditarli, il correggerli e indirizzarli ad uno scopo civile, come fece il Parini, l'Alfieri ed il Gozzi e i continuatori magnanimi di quella scuola. E il peggio si è che non mancano neppure adesso i gridatori contro le antiche pedanterie. Sono gli spasimati della letteratura facile messa in ridicolo dal Nisard. Avendo fatto dello scrivere una meccanica facilissima, compongono in settimane un libro, nel quale gli antichi avrebbero impiegato de' mesi e degli anni. Ma i libri si facevano allora per chi viveva studiando; adesso per chi vegeta poltroneggiando. Perchè studiare per iscrivere, quando nessuno legge per istudiare?

Concludiamo che le lettere sono cadute in basso; che per rialzarle bisogna pur rialzare gli studi rettorici che delle lettere son tenuti per suprema regola e compimento. L'educazione delle facoltà intellettuali e morali, che è quanto dire di tutto l'uomo, dipende da questi studi principalmente. Invitiamo i giovani a considerare su questo punto quanto per loro ha scritto nel suo aureo libro sull'Educazione il celebre Dupanloup (2). Se vogliono riuscire uomini veramente

(1) Oltre quest'opera, è da vedersi la lettera stampata nel *Debats* 5 maggio 1852, nella quale l'Autore difende i classici greci e latini nell'Insegnamento de' Seminarii di Francia.

perfetti come furon gli antichi, si educhino per tempo alle lettere antiche, le sole che gli avvezzino a pensare e sentire altamente. Cogli studi positivi, che più sono in voga oggidì, si fanno de' matematici, degli astronomi, de' meccanici; colle lettere solamente si fanno gli oratori, gli statisti, i magistrati. Se dicessi che coll' alzarsi e coll' abbassarsi degli studi, delle lettere e dell' eloquenza s'alza e si abbassa la vita morale delle nazioni, direi cosa incredibile a chi la misura colle statistiche e co' bilanci, e pur tutta volta asseverata da Cornelio Tacito, e da chi, come lui, vide molto addentro nelle faccende umane. Ma a che citerei l' autorità de' sommi scrittori? La storia di tutti i tempi lo prova, e lo prova in modo particolare l' età nostra non per altra ragione che per questa, decaduta dalla sua morale grandezza. Ma i governi medesimi sentono il male e vi apprestano la medicina: gli studi classici riprendono l' importanza loro nelle scuole pubbliche e nelle private. Facciam voti che queste cure ottengano il fine desiderato.